

# La politica estera italiana nel secolo e mezzo di unità nazionale

Guido Lenzi\*

Il 50° anniversario dell'Unità affermò l'avvento della giovane nazione; il 100° ostentò la fierezza del "miracolo economico"; il 150° dovrebbe ormai consistere nel corale riconoscimento delle nostre specifiche maggiori responsabilità in una situazione globale in radicale mutazione.

Per generale riconoscimento, è la politica estera che ha sinora fatto l'Italia. Vi è da ritenere che continuerà a determinarla. L'antica esortazione di D'Azeglio andrebbe rovesciata: gli italiani, bene o male, sono stati fatti; è la coesione nazionale, con la risultante proiezione esterna, che rimane l'impresa tuttora da compiere. Giacchè, come ammoniva Pirandello, l'essere dipende anche dall'apparire. Durante l'intero Ottocento, nella scia di Kant, l'integrazione europea è stata una *vox clamans* che accomunò fra gli altri Victor Hugo al nostro Mazzini. Con Cavour, tale aspirazione alimentò un progetto preciso, quello di affermare nel concerto europeo una nazione da riunificare. Il cammino della politica estera italiana si è da allora dipanato lungo il filo d'Arianna della solidarietà internazionale. I 150 anni trascorsi sono infatti stati un lungo, estenuante e ancora incompiuto tentativo di stabilire e promuovere il più appropriato posizionamento nazionale nel novero delle nazioni europee.

La giovane nazione si è sempre dovuta destreggiare nei rapporti di potenza a livello continentale, nell'esercizio di quelle arti diplomatiche non a caso sorte e sviluppatasi in una penisola politicamente divisa per secoli fra monarchie d'importazione e campanilismi nostrani<sup>1</sup>. Il processo aggregativo risorgimentale, di matrice liberale anglosassone, si è trovato poi compresso nel velleitario attivismo del ventennio e infine, in questo dopoguerra, diluito nel generico universalismo e cosmopolitismo catto-comunista, inclini al quieto vivere interno (nobilitato come "compromesso storico") e all'equidistanza internazionale (declinata anche come "equivicinanza"! ). Uno svolgimento storico che non si è tradotto nella formazione di una solida coscienza nazionale. Una politica estera che permane pertanto mal sorretta da un interesse nazionale poco consistente o condiviso, dichiaratamente prudente, pragmatica, equilibrata, ma sostanzialmente distratta e tributaria di avvenimenti esterni cui si è di volta in volta adattata. Una medaglia potenzialmente rispettabile, la nostra, che trova però oggi il suo rovescio: l'attuale affievolimento delle politiche di potenza trova infatti l'Italia paradossalmente meno in grado, per i suoi perduranti condizionamenti interni, di contribuire a quell'internazionalismo liberale che i tempi ripropongono e cui dovrebbe essere geneticamente meglio in grado di corrispondere.

## Continuità

La costante della politica estera di un'Italia priva di aspirazioni egemoniche<sup>2</sup>, è stata essenzialmente quella di assicurarsi una adeguata collocazione sulla scena internazionale<sup>3</sup>, che le

---

<sup>1</sup> "Franza o Spagna...", "guelfi e ghibellini", Dante, Machiavelli.

<sup>2</sup> ciò che la differenzia dal parallelo cammino percorso dalla Germania.

consenta di presenziare, se non contribuire, alla determinazione delle principali linee di tendenza o influenza: essere presenti, presi in considerazione, non rimanere esclusi dai luoghi decisionali (le “stanze dei bottoni”). Senza disporre però della coesione e convinzione necessarie per incidere sugli eventi o proporre le linee evolutive, anche se sempre disponibile a mediare ed interporre i propri buoni uffici commisurandoci man mano all’evoluzione dei parametri e delle condizioni internazionali; reattivamente anche se talvolta decisamente. Per la nostra diplomazia, si tratta sempre di “conoscere e far conoscere”, diceva Quaroni, spiegare le nostre specificità, giustificare, compensare le ricorrenti deficienze, enucleare gli interessi nazionali da quelli altrui, piuttosto che rivendicare una qualche preminenza, non foss’altro che nel nostro specifico contesto sub-regionale.

In un perenne slalom, dal cancelletto di partenza del pragmatismo di Cavour, di stampo illuminista britannico (liberal-monarchico, per accumulazione, sedimentazione, nel “giusto mezzo”). Nell’esercizio di una diplomazia tanto verso l’interno (nei confronti del giacobinismo democratico-repubblicano, sovversivo, insurrezionale, di Mazzini, dell’avventurismo di Garibaldi, del federalismo di Cattaneo e Gioberti) quanto in campo internazionale (il contributo alla guerra di Crimea, come alleato e non mercenario di Regno Unito e Francia; e poi l’aggancio a Napoleone III con Nigra, la Castiglione, la Principessa Clotilde, e infine Plombières che decretò la fine del Piemonte dinastico con la rinuncia a Nizza e Savoia). Un atteggiamento confermato dopo l’Unità dalla Destra storica impostata da d’Azeglio e Visconti Venosta: prudenza, “indipendenti sempre, isolati mai”, “piè di casa” nell’altrui politica di potenza. E poi, con la Sinistra di Depretis e il giurista Mancini agli Esteri, un rapporto internazionale dialettico, un maggior dinamismo (pur mantenendo le “mani nette” al Congresso di Berlino del 1878 e nel Mediterraneo, ad Algeiras), nell’avvio di compromessi economico-sociali interni e del conseguente ‘trasformismo’ che diverrà la caratteristica nazionale. Per culminare a fine secolo nell’avventurismo del garibaldino-mazziniano Crispi (dal volontarismo tendenzialmente autoritario, di impronta bismarckiana, all’impresa eritrea e al disastro di Adua). Sempre in bilico fra un posto al sole da contrattare con le grandi potenze e l’irredentismo da rivendicare nei confronti di alcune di esse. In perenne precario equilibrio interno ed eternamente preoccupata di non rimanere isolata, esclusa dai tavoli negoziali. Per trovarsi infine con il piemontese liberal-democratico Giolitti, riformatore, conciliatore, ma anche artefice dell’impresa di Libia, infine neutralista e contrario ad ogni “fuga in avanti” irredentista e a tentazioni di grande potenza. Un lungo, tormentato percorso (dalla Triplice al Patto di Londra) per ritrovarsi infine, dopo la Grande Guerra, esausta e mortificata dalla “pace mutilata” di Versailles, sostanzialmente al punto di partenza!

Durante il Ventennio, il filo conduttore si spezzò (“una parentesi”, tenderà poi vanamente di argomentare Croce) in un esplicito revisionismo, un vitalismo che costituì al contempo un ripiegamento e una fuga in avanti: Corfù, Etiopia, Spagna, Albania, ma anche un tentativo di opposizione all’Anschluss e di riconciliazione a Monaco, per finire col Patto d’Acciaio e, al dunque,

---

<sup>3</sup> Quaroni lo definiva il ‘complesso della sedia’; cinquant’anni prima Pisani Dossi, più accuratamente, la “politica del rimorchio”.

in un tentativo di “non belligeranza”. Più stretto si fece conseguentemente il sentiero della diplomazia, peraltro decapitata dall’abolizione del Segretario Generale, dalla personalizzazione delle iniziative al vertice, e dalle scarso coinvolgimento della rete all’estero. La professione rimase comunque apolitica, scettica<sup>4</sup> ma leale, facilitata in ciò dal dualismo fra Monarchia e Regime: su 449 diplomatici, soltanto una trentina aderì a Salò<sup>5</sup>

## La Repubblica

Tre, secondo l’Amb. Augusto Rosso, sono stati i momenti stellari della diplomazia italiana: con Cavour prima dell’Unità, Visconti Venosta subito dopo e De Gasperi nell’immediato secondo dopoguerra. Nel 1943, De Gasperi registrò un “ritorno alle condizioni di prima del Risorgimento”, nell’implicita esortazione a superare il mesto sentimento di “morte della Patria”. A dimostrazione della nostra genetica predisposizione, immediata fu la rinnovata adesione all’internazionalismo, con la sofferta accettazione dei termini della pace. Contro le sempre incombenti italiane sirene del neutralismo e del pacifismo che accomunarono i sopraggiunti due partiti di massa, DC e PCI. Dovendo per l’ennesima volta recuperare terreno sulla scena internazionale e trovare una nuova precisa collocazione, l’Italia repubblicana si fece portatrice, anche se in termini non sempre limpidi, della propria vocazione cosmopolita di indole cristiana, arricchita dal pragmatismo del *cives romanus* e dall’ispirazione umanistico-rinascimentale. In un approccio di stampo wilsoniano, ‘post-moderno’ *ante litteram*, piuttosto che in un improponibile atteggiamento carolingio, più consoni invece ai vasi di ferro francese, britannico e tedesco. Prima di altri consapevole che, come dirà Quaroni, “in questa nostra epoca, i rapporti di forza fra governi non sono più sufficienti per fare una politica estera”. Nel filone ideale di Spinelli, Rossi e Colorni del Manifesto di Ventotene, Croce evocava “patrie più piccole, non dimenticate già, ma meglio amate”; e Sforza affermava che “firmando il Trattato di Pace, l’Italia ha voluto provare che affronta gli atti più dolorosi per l’avvento di una vera pace costruttiva nel mondo”. In una fiera rievocazione del giobertiano “primato civile e morale”, Einaudi arriverà ad affermare all’Assemblea Costituente che “la sola speranza di salvare noi e gli altri sta nel farci, noi prima degli altri, e ove faccia d’uopo noi soli, portatori di un’idea più alta di quella altrui”, aggiungendo che “l’Europa non può fare a meno della forza spirituale dell’Italia, che dell’Europa è figlia primogenita”. Bisognava, disse Sforza, “diventare per l’Europa ciò che il Piemonte fu per l’Italia”. In una nazione martoriata e stordita, la ‘scelta di campo’ atlantica ed europea operata da De Gasperi, energicamente spalleggiato da Einaudi e Sforza<sup>6</sup>, costituirà per oltre mezzo secolo il duplice puntello, il pilota automatico della politica estera della nuova Repubblica. Con il sostegno di quella limitazione della sovranità e prevalenza dell’ordine internazionale consacrato nell’Art.11 del testo costituzionale. Dopo alcune esitazioni

---

<sup>4</sup> come d’altronde alla fine lo stesso Ministro degli Esteri Ciano.

<sup>5</sup> atipico il caso di Anfuso che rappresentò la Repubblica di Salò a Berlino, a protezione –disse- degli Italiani rimasti in Germania e sul fronte orientale.

<sup>6</sup> “soltanto Sforza e Togliatti (e Sturzo) avevano una qualche esperienza internazionale”, ricordava Quaroni.

tattiche fino alle cruciali elezioni del '48, l'adesione al piano Marshall, alla NATO, al Consiglio d'Europa, al Piano Pleven<sup>7</sup>, all'UEO (per non parlare dell'invio di un ospedale da campo in Corea ancor prima del nostro sofferto ingresso all'ONU nel 1955), ci trovarono in prima fila come 'padri fondatori' della reintegrazione del sistema internazionale e del processo di integrazione europeo.

Da prerogativa regia, la politica estera divenne allora di fatto il dominio privilegiato della diplomazia, in funzione di avanguardia e stimolo politico, spesso in condizioni di solitaria autonomia. E' alla diplomazia che spettò il compito essenziale non soltanto di far valere le ragioni nazionali all'estero, ma soprattutto di rendersi interprete verso i propri governanti delle aspettative e dei condizionamenti esterni: per "intendere e far intendere", come scriveva allora il giovane Roberto Ducci esortando a "ricostruire la società civile attraverso l'influsso vivificante dell'agone europeo". Troppo spesso in funzione di supplenza e compensazione rispetto a comportamenti politici introversi, difficilmente spendibili all'estero. Ducci, presidente del Comitato Spaak di redazione dei Trattati di Roma, ricordò di aver dovuto operare "a metà strada fra l'indifferenza e lo scetticismo dei più". Lo storico Francesco Perfetti ha recentemente affermato che "la professionalità della diplomazia italiana e l'impegno profuso dalla pattuglia dei funzionari del Ministero degli Esteri appaiono esemplari a fronte del limitato interesse governativo". "Le difficoltà vere -diceva Quaroni- un Ambasciatore [italiano] le ha col suo governo, non con quello presso cui è accreditato ... [giacché] vi è un problema che l'Italia non ha risolto ancor oggi: qual è la sua politica estera?". La politica estera nazionale ha infatti sempre dovuto districarsi nei meandri interni, in un deficit di coesione nazionale, tanto ideale quanto strutturale, più che da quelli esterni, in schieramenti e condizionamenti internazionali sempre mutevoli. Negli argini generosi che le accordava una politica nazionale distratta, in altre faccende affaccendata, è pertanto alla diplomazia che è sempre spettato il compito di tenere la barra e svolgere funzioni propositive anche nei confronti del governo. Con una linearità che non si è mai smentita. Fino a quando, con un'escursione del pendolo all'estremo opposto, Craxi e, dopo la caduta del muro, Berlusconi hanno avvocato alla Presidenza del Consiglio non soltanto la direzione ma la stessa gestione della politica estera, con la conseguente emarginazione e sclerotizzazione della Farnesina, e della sua rete diplomatica, mortificandone l'essenziale funzione di analisi e proposta, e la più che mai necessaria flessibilità operativa.<sup>8</sup>

Così come accadde durante la Grande Guerra e nelle intenzioni dello stesso fascismo, anche le occasioni di amalgama interno fornite dalle integrazioni europea ed atlantica sono andate ancora una volta disperse in una politica estera poco coerente, spesso velleitaria, sussultoria, reattiva, intempestiva, dipanatasi a più livelli, nei condizionamenti incrociati catto-comunisti<sup>9</sup>, una situazione che, a posteriori, l'ex Segretario Generale Roberto Gaja ha apertamente

---

<sup>7</sup> il fallimento della CED, si disse, accelerò la morte di De Gasperi.

<sup>8</sup> "Trattate i diplomatici come camerieri e avrete dei camerieri come diplomatici", ammoniva De Gaulle.

<sup>9</sup> anche dopo le risoluzioni parlamentari unitarie di accettazione della Comunità Europea e della NATO finalmente conseguite nel 1977.

denunciato come palla al piede dell'azione del Ministero degli Esteri. Sostanzialmente riluttante ad esporsi, poco propositiva, operante negli interstizi altrui, di volta in volta distensiva (ai tempi di Gronchi, in aperto contrasto con il Ministero degli Esteri), parallela (con le iniziative di Fanfani e La Pira in Vietnam, e le conseguenti dimissioni dell'Ambasciatore a Washington, Fenoaltea), pauperista (con le aperture ai paesi mediterranei), terzo-mondista (con l'appoggio acritico ai 'movimenti di liberazione', in particolare all'OLP), "neo-atlantista" (Fanfani, in contrasto con Segni), affarista (iniziata con l'ENI dai tempi di Mattei), personalistica (da Craxi a Berlusconi). E le conseguenti ricorrenti accuse di "giri di valzer" che von Bulow ci imputava già nell'Ottocento. Sempre per prevalenti considerazioni di politica interna. A tutt'oggi, alcune iniziative bilaterali (nei confronti di Russia, Bielorussia, Iran, Libia) suscitano diffuse perplessità.

### **I punti di riferimento**

Eppure, *l'Europa* è rimasta il nostro istinto primario, in una impostazione dichiaratamente integrazionista, federalista<sup>10</sup>. Nell'immediato dopoguerra, Quaroni diceva che "di tutti i Paesi d'Europa, il solo veramente e coscientemente europeo è stato ed è tuttora l'Italia, senza riserve (pur) rifiutandosi di seguire una politica che sia antiatlantica o antiamericana". E De Gasperi: "servendo l'Europa, serviamo l'Italia". In questo dopoguerra, Roma si è infatti sempre affrettata a issare (e raccogliere quando necessario) il vessillo europeista: dopo il fallimento della CED, a Messina in preparazione dei Trattati di Roma del '57; con la Dichiarazione sull'Unione europea nell'83 e poi l'Atto Unico del '86; con la 'cooperazione politica europea'; nel negoziato CSCE che condusse all'Atto Finale di Helsinki del '75; al Consiglio Europeo di Milano nel 1'85; facendosi alfiere dell'adesione all'UE del Regno Unito, e oggi della Turchia, persino della Russia!

Senza perdere mai, anzi avvalendosi dell'essenziale sponda del *rapporto transatlantico*. All'Ambasciatore a Washington Tarchiani, Sforza scriveva: "la nostra decisione di intenderci con l'America è sia nell'interesse dell'indipendenza italiana che dell'unione europea". E Ducci: "siccome l'Italia non può essere indipendente da sola e l'Europa non è in grado di procedere verso l'integrazione, il padrone più ricco e più lontano rappresenta la miglior soluzione". Un legame rivelatosi spesso più consistente di quello europeo, ma ad esso funzionale, specie per l'Italia, come dimostrato al tempo degli "euromissili", degli interventi in Kosovo, Irak e Afghanistan, indipendentemente dalle connotazioni del governo al potere.

Mal definiti rimangono piuttosto i nostri rapporti con gli autoproclamati *Grandi europei*. Con la Francia, sorella latina, malgrado una ricorrente consonanza (da ultimo sull'Unione per il Mediterraneo) dai tempi di Fanfani e De Gaulle permane una sorda competizione per il diverso peso internazionale e le stesse differenziate impostazioni di fondo. Con il Regno Unito, dai tempi

---

<sup>10</sup> Dai tempi di Einaudi, nel 1919, sul Corriere della Sera e l'Economist, del quale era il corrispondente italiano. Più recentemente, lo stesso Tommaso Padoa-Schioppa, appena prematuramente scomparso, ebbe a dire che "per un ragazzo italiano, la patria europea in costruzione era una cosa naturale, un completamento della patria nazionale formatasi nel Risorgimento".

dell'impresa dei Mille permane un legame rilevante ma essenzialmente trasversale, di sponda, talvolta in funzione di contrappeso al presunto 'asse' franco-tedesco. Dalla Germania, malgrado le fisiologiche analogie/sintonie (dai primordi dei rispettivi processi di unificazione all'impegno europeista post-bellico<sup>11</sup>), ci dividono sopravvenute diverse ambizioni che traspaiono dalla contrapposizione sul seggio permanente all'ONU. L'Italia non è peraltro restia ai 'direttorati' o altri gruppi ristretti (G8, G20), dai quali non vuole essere esclusa ma alla formazione dei quali non contribuisce con la necessaria continuità. Trovandosi pertanto a doversi destreggiare a fatica, fra ambizioni da comprimario e ricorrenti gesti di solidarietà non adeguatamente capitalizzati, a parte gli ambigui formali riconoscimenti, specie americani, dello status di "miglior alleato".

Una condizione resa particolarmente evidente dal venir meno dei termini di riferimento dell'alleanza transatlantica e dell'integrazione europea, e dalla generale globalizzazione dei fattori internazionali. Dopo la caduta del muro, la politica internazionale si è accelerata, diventando eterogenea come non mai, meno prevedibile e attendibile, e pertanto necessariamente più partecipativa. Con l'allargamento, l'UE si è fatta politica, non più burocratica, e deve rispondere a nuove sollecitazioni esterne. Ciò che costringe per l'ennesima volta la nostra diplomazia a supplire alle nostre endemiche deficienze strutturali. Gli allargamenti a dismisura "fuori area" di NATO e UE le rendono meno solidali, ed i nuovi meccanismi decisionali essenzialmente a 'geometria variabile' implicano per l'Italia l'esigenza di posizionarsi e contribuire più esplicitamente ed efficacemente, dal punto di vista sia strategico (in modo programmatico e preventivo) che della coerenza delle singole iniziative ed azioni, da adottare di volta in volta, a seconda delle concrete esigenze. Le rendite di posizione geo-politiche non valgono più, né le indiscriminate solidarietà alleate. Servono ormai presenze partecipative, propositive. La nostra particolare sensibilità politica deve tradursi in un concreto valore aggiunto, un più esplicito proposito di raccordare, collegare, proporre, suggerire, anticipare. "Produrre idee", come sollecita l'ex Ministro De Michelis, più che mediare, specie nelle aree ancor magmatiche a noi contigue come i Balcani e il Mediterraneo, portando la nostra acqua al mulino europeo e occidentale. Un'opera che richiede una più costante applicazione e perseveranza, con iniziative di più ampio respiro, non sporadiche o improvvisate, anche se animate dalle migliori intenzioni.

A differenza di Francia e Regno Unito (e Germania), l'Italia non sa (può, vuole?) tenere il passo (nazionale o internazionale). Perdura l'esigenza di affermare una propria credibilità in termini di influenza diplomatica, non certo di potenza. La lodevole presenza nelle tante operazioni internazionali di pacificazione non basta, se non è retribuita dagli esiti politico-diplomatici che dovrebbero risaltarne anche sul piano bilaterale. La prospettiva integrativa europea, perdurante termine di riferimento essenziale, non può esaurirsi nell'appartenenza istituzionale, ma deve ormai articolarsi in formule di associazione diversificate, nelle 'cooperazioni rafforzate strutturate' previste dal Trattato di Lisbona. Dopo Lisbona, l'Europa con l'Italia deve definire più chiaramente la sua visione politico-programmatica e dimostrare le sue reali capacità operative nelle zone di instabilità a lei contigue: oltre alla sopravvenuta fascia di instabilità fra UE e Russia (dalla

---

<sup>11</sup> da Crispi e Bismarck ai rapporti fra Croce e Mann, De Gasperi e Adenauer, Colombo e Genscher.

Bielorussia al Caucaso), nei Balcani, nel Mediterraneo, in Medio Oriente, in Africa, prima che nel mondo aperto della globalizzazione.

### **Conclusioni tendenziali.**

Nazione ancora adolescente, la cui crescita è stata interrotta dalla fuga in avanti del fascismo e poi dall'assistenzialismo statalista post-bellico, l'Italia continua a doversi definire non soltanto al proprio interno, ma soprattutto rispetto ai parametri internazionali, proprio nel momento in cui le circostanze internazionali impongono alle singole nazioni di fissare più precisamente la loro identità ed i loro specifici interessi. Nelle sue perenni incertezze di ordine interno, è pur sempre nel contesto internazionale che l'Italia può trovare gli elementi di coagulo e di stimolo per progredire in un mondo diventato più affollato e auspicabilmente più solidale. Invece, rifugiarsi nel basso profilo e in sporadiche iniziative di limitata portata, e in velleitarie, improvvisate operazioni di mediazione, è come se la nazione unitaria fosse tornata alla casella di partenza di 150 anni fa, con l'aggravante di essere ormai geopoliticamente sovraesposta e patologicamente introversa.

La vita politica italiana non ha ancora risolto i suoi problemi politici ed economici interni ed appare pertanto ancora magmatica e dispersiva nei suoi contatti con l'estero, attestata nell'atavica sua "arte di arrangiarsi", convinta dell'utilità del far da sé, nel piccolo cabotaggio, con contatti personali, a breve termine, priva di una visione strategica di lungo periodo che le consenta di contribuire a modo suo all'attuale primaria esigenza di ricomporre lo schieramento occidentale, come premessa della ricomposizione dell'intero ordinamento internazionale.

L'Italia non può ormai più esimersi dal ritagliarsi un proprio spazio politico internazionale, in una più esplicita affermazione non soltanto dei suoi specifici interessi nazionali, ma soprattutto delle particolari sensibilità e versatilità che le sono proprie. Gli odierni tempi di transizione appaiono rimettere in discussione i tradizionali equilibri di potenza: una situazione che parrebbe dover accantonare l'incedere prudente, esitante<sup>12</sup> sinora adottato. E far finalmente valere la propria indole multilateralista nelle rinnovate condizioni di liberalismo internazionale e sicurezza collaborativa, più congeniali al suo DNA storico e politico. In assenza di un atteggiamento più coerente e continuato, la nostra atavica propensione al compromesso, l'assenza di secondi fini di ordine nazionalistico, il nostro stampo universalistico finiscono altrimenti col renderci poco leggibili: il che, più che curiosità, suscita fastidio e incomprensione, indifferenza piuttosto che ostilità. Lasciandoci ai margini della politica internazionale, fuori dallo specchio di gara, dal radar altrui.

Per Ducci, il maggior artefice del contributo italiano all'integrazione europea, il compito di un diplomatico è quello di "immaginare il futuro, nell'illusione di contribuire a spingere in un certo senso la ruota della storia". Per l'Italia, si tratta di rimediare alla coesistenza di memorie diversificate e opposte tendenze fra centralismo e decentramento, fra federalismi di stampo neoguelfo, dinastico o democratico e unitarismi di origine carbonara, repubblicano-mazziniana o

---

<sup>12</sup> "stentato" diceva Croce, perché indicato dall'alto invece che suscitato dal basso.

monarchica, diversi dialetti, condizioni socio-economiche, tradizioni amministrative, tributarie, doganali. Velocità differenziate. Una nazione multiforme, ma ancor fragile, esitante, per molti versi anestetizzata, eternamente adolescente, non in disfacimento bensì ancora da aggregare. “Bambocciona”. Ormai palesemente inadeguata ai tempi, nello stesso ambito europeo, al cospetto di nuovi ‘paesi emergenti’. Anche a fini interni, proprio come nel Risorgimento, l’Italia non può trovare coscienza di sé che nel posizionamento e confronto con il mondo circostante.

La stessa struttura dell’UE allargata a 27, da tendenzialmente monolitica qual’era, è diventata più complessa, propositiva piuttosto che assertiva: sospinta dagli stimoli che le vengono insistentemente rivolti dall’esterno piuttosto che da una interna condivisa volontà di affermazione. E’ ai suoi membri che spetta dotarla di una meglio articolata fisionomia politica e operativa. Un compito che spetta ai più convinti assertori dell’integrazione europea, fra i quali l’Italia figura da sempre.

### **Bibliografia essenziale**

Federico Chabod, *Storia della Politica Estera italiana (1870-1896)*, Laterza, 1965.

Roberto Ducci *Le Speranze d’Europa*, Rubbettino, 2007.

Roberto Gaja, *L’Italia nel Mondo bipolare*, Il Mulino, 1995

Pietro Quaroni, *Valigia Diplomatica*, Garzanti, 1956

Sergio Romano, *Guida alla politica estera italiana*, Rizzoli, 1993.

Luigi Salvatorelli, *Ventacinque anni di Storia italiana (1920-1946)*, Scuola e Vita, 1953.

**\*Guido Lenzi.** Tra gli altri, ha ricoperto l’incarico di Consigliere Diplomatico del Ministro dell’Interno. Capo della Rappresentanza permanente d’Italia presso l’ OSCE a Vienna